

Finizia Scivittaro

L'incontro con la volpe

“Chi sei?” Domandò il piccolo principe (sei molto carino..).

“Sono una volpe,” disse la volpe.

“Vieni a giocare con me ?” Le propose il piccolo principe

“Sono così triste non posso giocare con te,” disse la volpe, “non sono addomesticata”.

“A! scusa” fece il piccolo principe. Ma dopo un momento di riflessione, soggiunse: “Che cosa vuol dire addomesticare?”

“Non sei di queste parti,” disse la volpe...”è una cosa da molto tempo dimenticata. Vuol dire creare dei legami”.

“creare dei legami?”

“Certo” disse la volpe “tu fino ad ora per me non sei che un ragazzino uguale a centomila ragazzini e non ho bisogno di te, e neppure tu hai bisogno di me. Io non sono per te che una volpe uguale a centomila volpi, ma se tu mi addomestichi, noi avremo bisogno l'uno dell'altro. Tu sarai per me unico al mondo e io sarò per te unica al mondo.”....”Se tu mi addomestichi, la mia vita sarà come illuminata, conoscerò un rumore di passi che sarà diverso da tutti gli altri. Gli altri passi mi faranno nascondere sotto terra, il tuo mi farà uscire dalla tana come una musica. Non si conoscono che le cose che si addomesticano.”

“Che bisogna fare?” domandò il piccolo principe.

“Bisogna essere molto pazienti,” rispose la volpe “in principio tu ti sederai un po' lontano da me, così, nell'erba. Io ti guarderò con la coda dell'occhio e tu non dirai nulla. Ma ogni giorno tu potrai sederti un po' più vicino.”...”Se tu vieni tutti i pomeriggi alle quattro, dalle tre io comincerò ad essere felice. Col passare dell'ora aumenterà la mia felicità... ma se tu vieni non si sa quando, io non saprò mai a che ora prepararmi il cuore, ci vogliono i riti.”...”Gli uomini hanno dimenticato questa verità ma tu non la devi dimenticare. Tu diventi responsabile per sempre di quello che hai addomesticato...”

Questo bellissimo passo tratto da *Il piccolo principe* di Antoine Desaint-Exupéri è significativo per comprendere alcune questioni essenziali che le “dipendenze” (anoressia, bulimia, tossicodipendenza, alcolismo) pongono all'indagine clinica ed all'intera società. Queste configurazioni patologiche rappresentano un campo ancora sconosciuto per la clinica psicanalitica e la psichiatria ed il loro diffondersi, negli ultimi vent'anni, in modo rapido ed epidemico sollecita maggiori attenzioni e nuove riflessioni. Dalla clinica psicanalitica abbiamo appreso che ogni situazione patologica ha sempre una relazione molto stretta con una verità essenziale che riguarda il diritto, per ciascun soggetto, di poter essere al mondo nel rispetto della propria individualità. Ogni forma patologica, quindi, denuncia sempre l'impossibilità e l'incapacità di poter rispondere eticamente della propria soggettività attraverso degli atti che possano essere compiuti in modo liberamente consapevole. Ciascun meccanismo di difesa a cui corrisponde una precisa patologia e di cui i sintomi sono la diretta conseguenza, rappresenta il compromesso a cui il soggetto è dovuto arrivare. La tradizione psicanalitica ha sempre sottolineato la presenza e l'importanza della scelta soggettiva in ogni dimensione patologica che, come sottolinea E. Perrella nel suo libro *Per una clinica delle dipendenze*, si esprime attraverso un dire di no del soggetto ad un suo stesso giudizio. Il dire di no nelle dipendenze riguarda il fatto che il soggetto nega l'esistenza di un dato giudizio che ha precedentemente espresso nei confronti di alcune mancanze essenziali dell'altro, che avrebbe dovuto prendersi cura della sua formazione nei primi anni di vita. La denegazione, quindi, porta il

soggetto ad ignorare il giudizio di condanna verso l'altro dell'amore in modo tale che questo non abbia per il soggetto alcun effetto. Osservando più direttamente la denegazione nella patogenesi delle dipendenze, vediamo che il figlio occupa il posto dell'ideale che la madre non ha potuto realizzare; questo ideale di perfezione non appartiene al figlio in quanto tale perché gli viene solo proiettato. Ci troviamo di fronte ad una idealizzazione che nega e uccide la realtà individuale del soggetto, perché proprio nel momento in cui questi non risponde all'ideale assegnatogli viene ridotto a puro scarto. La denegazione del soggetto, però, sul giudizio espresso per tale mancanza, comporta che il soggetto assuma su di sé la stessa insufficienza che assegnerebbe all'altro se non denegasse il giudizio, impedendosi, così, di vivere in modo autonomo ed indipendente e preferendo la morte reale alla morte simbolica che sarebbe costretto ad accettare se scegliesse di rifiutare l'ideale che gli è stato assegnato (E. Perrella, 1998). La capacità di riuscire a formulare il giudizio implica sia che il soggetto riesca a pensarsi in modo autonomo dall'altro dell'amore, sia che possa amare l'altro nonostante le sue mancanze. Questa capacità non è scontata e la si può raggiungere solo attraverso un'effettiva formazione soggettiva che per le dipendenze richiede percorsi sostenuti da un'elaborazione teorica ancora da sviluppare interamente.

Il piccolo principe del passo sopra citato ci può dare alcune indicazioni da prendere in considerazione. Nel dialogo la volpe spiega al suo interlocutore che non può giocare con lui perché non è stata addomesticata, e riconduce il termine addomesticare alla capacità di *creare dei legami*, spiegandogli che *è una cosa da molto tempo dimenticata*. Solo attraverso la creazione di un legame i due potranno conoscersi a tal punto, che la volpe potrà cogliere il rumore dei passi del suo amico tra tanti altri e quel rumore sarà l'unico che, a differenza degli altri, la farà uscire dal suo nascondiglio e la sua vita, così, potrà essere *come illuminata*. La capacità di creare dei legami richiede un lungo e paziente processo di conoscenza dell'altro, che ha bisogno di fondarsi sulla fiducia e sulla capacità di mantenere la parola data. Nelle dipendenze possiamo osservare chiaramente come il soggetto si sia trincerato tra le mura della solitudine attraverso la messa in atto di una relazione immaginaria con la sostanza (sia essa il cibo, la droga ecc.), l'unica che gli dà ancora la possibilità, per quanto illusoria, di poter essere al mondo. Il soggetto dipendente, quindi, si trova a dover fare i conti con una frattura radicale che riguarda essenzialmente l'incapacità di costruire dei legami con l'altro. Questa incapacità trova la sua ragion d'essere nella totale mancanza di fiducia nell'altro ed impedisce al soggetto perfino di provare a relazionarsi veramente con chi lo circonda. Questo è un punto che tocca le note più alte della tragedia, perché per un dipendente gli altri sono tutti uguali nella menzogna e nella falsità e non c'è nessuno che egli possa riconoscere dal *semplice rumore di un passo*.

Se le prime figure basilari per la vita di un individuo non sono riuscite a garantire legami di fiducia, veri e significativi, come è possibile che questi si possano realizzare in seguito? Ecco che diventa fondamentale, per chi voglia prendersi cura di questo tipo di soggetti abbattere i muri della sfiducia e della diffidenza attraverso la capacità di instaurare un rapporto sincero e vero. Riprendendo le parole di E. Perrella vediamo che:

sapere che qualcuno dice la verità, infatti, suscita fiducia non perché egli concretamente, non possa eventualmente anche sbagliare o mentire ma perché egli non mentendo, si dimostra fedele a dei principi, vale a dire capace di mantenere la parola (del resto la parola *fiducia* e la parola *fedeltà* non esprimono che in parte il concetto latino di *fides*, che li include entrambi a dire il vero insieme ad altri non meno essenziali, come quello di fede e quello di responsabilità).

Iniziare a creare un legame con l'altro dipendente, quindi, e creare la possibilità di conoscere e farsi conoscere richiede, come spiega la volpe, molta pazienza, proprio perché all'inizio sarà necessario, se non fondamentale, avvicinarsi con molta discrezione e delicatezza, così che l'altro potrà *guardare con la coda dell'occhio* e ogni giorno potrà avanzare un piccolo passo in avanti. L'altro, nel nostro caso il soggetto dipendente, sulla base dell'esperienza passata, farà di tutto per dimostrare, a sé stesso e a chi vuole conoscerlo, che è impossibile che ciò accada. Ecco che qui il concetto di fedeltà alla parola data acquista tutta la sua importanza. In che modo il piccolo principe

è stato fedele alla volpe? In primo luogo possiamo notare che il piccolo principe ha ascoltato e accolto quanto la volpe gli ha detto e, osservando i suoi insegnamenti, ha riconosciuto il suo dire dandogli statuto di verità. Analogamente anche per le dipendenze questo è essenziale; infatti i soggetti dipendenti sono molto propensi alla menzogna e generalmente chi entra in contatto con loro è spesso diffidente, proprio perché non sa fino a che punto l'altro gli stia mentendo o gli stia dicendo il vero. Dalla clinica psicanalitica sappiamo che, per quanto qualcuno possa mentire, questi non potrà mai evitare completamente di dire un po' di verità e ciò è vero anche per i dipendenti. Accogliere, quindi, il dire e il detto di un dipendente e riconoscerne lo statuto di verità rappresenta già un primo passo verso il superamento di quel complesso meccanismo di difesa che è la denegazione. Nella denegazione, come abbiamo visto sopra, il giudizio formulato è annullato subito dopo; il detto, intrappolato, perde statuto di esistenza e diventa, quindi, per chi voglia prendersi cura dei soggetti dipendenti, essenziale dire sì a quanto l'altro ci sta dicendo. Dire sì, in questo caso, non significa porsi nella posizione di dover credere a tutto quello che ci viene raccontato, bensì riconoscere che qualcuno ci sta parlando e che va ascoltato e preso in considerazione e che questo può avere degli effetti e delle conseguenze sia per lui che per noi. Il vero ascolto della parola dell'altro non avviene mai in modo passivo e automatico, è sempre un movimento interattivo e creativo che riconosce alla parola il suo statuto di atto. Come sappiamo da J. Lacan è *l'atto della parola ad essere costitutivo*. L'ascolto attivo permette all'altro di impegnarlo in quello che dice, lega il soggetto alla sua parola. Rispondere della propria parola è un atto di fedeltà e, come ci ricorda J. Lacan, ci permette di fondare la nostra azione sull'esistenza del mondo del simbolico, cioè sulle leggi e sui contratti. L'esigenza di una giusta ed effettiva applicazione della legge, cioè l'esigenza del rispetto di un ordine giuridico come legittimamente costituito, è il perno essenziale intorno al quale le dipendenze si strutturano; infatti, in queste forme patologiche possiamo osservare una continua trasgressione della legge (come accade nelle tossicodipendenze e nell'alcolismo) oppure il rispetto solo formale della stessa (come avviene nell'anoressia) che denunciano la necessità per questi soggetti di far intervenire la legge nella sua giusta funzione.

L'ultima spiegazione che rivolge la volpe al piccolo principe riguarda la sacralità dei riti e ricorda che gli uomini hanno dimenticato questa verità. Il rito ha una funzione essenziale per la crescita dell'individuo e per l'organizzazione e lo sviluppo della società. Qualora i riti si svuotassero di senso o addirittura venissero a mancare, ci sarebbero conseguenze catastrofiche che porterebbero al caos ed alla indifferenziazione. Ma cos'è un rito? Rispondere a questa domanda comporterebbe una complessa articolazione; possiamo cogliere solo alcuni aspetti di questo interessante processo lasciandoci guidare dalle indicazioni dateci dalla volpe. Al piccolo principe viene detto di arrivare all'appuntamento tutti i pomeriggi sempre alla stessa ora. Solo così la volpe potrà cominciare ad essere felice già dall'ora precedente e col passare del tempo potrà aumentare la sua felicità; solo così potrà incominciare a *prepararsi il cuore* per attendere il suo amico. Attraverso queste indicazioni possiamo cogliere alcuni elementi essenziali di un rito: il rispetto di alcune norme, la scansione di un ritmo e l'attesa. Delineare questi aspetti è già un modo di cogliere come il rito permetta di aprire la strada al senso. Nel disordine, nel tutto uguale e quindi nell'indifferenziato il rito permette di creare un ordine, di prepararsi all'attesa per cogliere qualcosa o qualcuno e di distinguerlo dal resto.

Il rito è sempre una forma di iniziazione che accompagna il passaggio di un individuo da una data condizione ad un'altra. Generalmente i riti di passaggio si strutturano in tre fasi fondamentali: 1) riti di separazione o preliminari, 2) riti di margine o liminari, 3) riti di aggregazione o postliminari. La struttura dei riti di passaggio ci permette di osservare che ogni percorso che conduce l'individuo verso una nuova condizione richiede prima il distacco da una situazione originaria, successivamente la sosta in uno stato intermedio o di sospensione e solo infine la possibilità di accedere al nuovo stato. Il momento intermedio o di sospensione è quello più importante e più fecondo perché come spiega Van Gennep nei *Riti di passaggio*,

(questo momento) introduce la gradualità tipica del rituale, è il margine, in altre parole, che impedisce la coincidenza tra il momento di separazione e il momento di aggregazione, senza il margine l'allontanamento dalla prima condizione

coinciderebbe con l'avvicinamento all'ultima condizione. Il margine è la chiave di volta della struttura formale dei riti di passaggio.

Il margine, visto nell'ottica psicanalitica, può essere inteso come tutto il periodo necessario al soggetto per l'elaborazione del lutto. Sappiamo da S. Freud nel suo scritto su *Lutto e melanconia* che le nevrosi narcisistiche, a cui le dipendenze si riconducono, si caratterizzano proprio per l'incapacità di elaborare un lutto fondamentale riguardante la relazione che il soggetto ha avuto nei primi anni di vita con le figure genitoriali. Scrive S. Freud:

All'inizio ebbe luogo una scelta oggettuale, un vincolamento della libido ad una particolare persona, poi a causa di una reale mortificazione o di una delusione subita dalla persona amata questa relazione fu profondamente turbata...l'investimento oggettuale fu sospeso, ma la libido divenuta libera non fu spostata su un altro oggetto bensì riportata nell'io. Qui fu utilizzata per instaurare una identificazione dell'io con l'oggetto abbandonato. L'ombra dell'oggetto cadde così sull'io.

L'alterazione dell'io dovuta all'introiezione dell'oggetto amato comporta una reale impossibilità di elaborazione del lutto. Il soggetto si è identificato con l'oggetto amato, introiettandolo per incorporazione, quindi, divorandolo. La perdita dell'oggetto si trasforma in una perdita dell'io ed il conflitto tra l'io e la persona amata si trasforma in un dissidio tra l'attività critica dell'io e l'io alterato dall'identificazione. Tale dissidio porta l'istanza critica, prodottasi per scissione dell'io, a dirigere l'odio contro l'oggetto sostitutivo, oltraggiandolo e condannandolo moralmente fino al punto da condurlo alla morte, qualora tutta l'ostilità che originariamente apparteneva agli oggetti del mondo esterno gli venga diretta contro. Questo tipo d'identificazione ha costituito un trauma ed ha perpetuato una colpa. Ci troviamo di fronte ad un lutto che non ha mai fine. Per questo la sua elaborazione richiede un vero e proprio percorso di formazione attraverso il quale il soggetto può riscattare la propria indipendenza.

Ritornando al piccolo principe, possiamo quindi osservare che è proprio in questo spazio intermedio che la volpe può incominciare a fidarsi di lui; il che implica incominciare a distinguerlo dagli altri e a conoscerlo. Solo così la volpe potrà creare un legame che la porterà a riconoscere *il rumore dei suoi passi* come diverso da tutti gli altri.